

16ª domenica del Tempo ordinario – 17 luglio 2011

# Paziente, piccolo, nascosto

**Sap 12,13.16-19**

*Dopo i peccati, tu concedi il pentimento*

**Rm 8,26-27**

*Lo Spirito intercede con gemiti inesprimibili.*

**Mt 13,24-43**

*Lasciate che grano e zizzania crescano insieme fino alla mietitura*

## 1. INTRODUZIONE ALLE LETTURE

(da un commento di Paolo Farinella, prete – Genova - <http://paolofarinella.wordpress.com/category/liturgie/>)



Il Regno di Dio non è la descrizione astratta di un mondo misterioso di cui nulla sappiamo: è una espressione semitica per dire che Dio è *presente* in mezzo a noi. Gli Ebrei dell'esodo la chiamavano la *Shekihàh/Dimora/Presenza* che si posava sulla tenda dove era custodita l'Arca dell'Alleanza, sacramento visibile della vicinanza di Dio in mezzo al suo popolo che guidava camminando alla sua testa (cfr Nm 10,33; Es 33,7). Noi oggi, in cammino verso il compimento della storia, dovremmo sapere vedere il «Regno dei cieli» o «Regno di Dio» che si rende visibile nell'azione dello Spirito Santo che si lascia intravedere nella nostra vita, nelle nostre scelte, nel nostro stile di vita: in una parola nella nostra credibilità. Dio, infatti, è credibile, se noi che siamo i suoi testimoni, siamo credibili (cfr. Gaudium et Spes, 19-20).

Il Regno di Dio è semplice come un bambino (cfr Mt 19,14) perché Dio che nessuno vede (cfr Gv 1,18; 1Gv 4,12) è reso visibile da coloro che dicono di credere in lui (cfr 1Gv 4,20).

### Prima lettura

La prima lettura, come il vangelo, è incentrata sulla pazienza di Dio nei confronti degli uomini che non lo conoscono. L'autore del libro della Sapienza è un giudeo della seconda metà del sec. I a. C. che vive ad Alessandria di Egitto, dove la comunità ebraica è a confronto con culture, costumi e religioni differenti. Gli ebrei sono una minoranza e non tollerano questa mescolanza, diventando impazienti verso Dio: perché Dio con la sua «onnipotenza» non usa la forza per distruggere gli impuri, lasciando solo la comunità dei credenti? E' l'eterno equivoco che Giona (cfr Giona 4,1) aveva già vissuto: le persone religiose finiscono per identificare Dio con i propri desideri e le proprie paure, trasformandolo in uno strumento di guerra a loro servizio permanente. Dio però non si fa ingabbiare da alcuna «religione», ma al contrario, invita gli uomini a superare le visioni anguste della paura per aprirsi ad una visione più adeguata che è la conversione alla prospettiva di Dio: i suoi progetti e i suoi pensieri, infatti, non sono quelli degli uomini (cfr Is 55,8) perché la persona, anche ingiusta, viene prima di ogni religione e onnipotenza.

### Salmo responsoriale

Il Salmo 86/85 è una supplica individuale, composta forse nel II sec. a.C., all'epoca dei Maccabei, quando in Palestina governavano gli ellenisti che avevano introdotto i loro costumi anche nel tempio di Gerusalemme, il cui altare fu profanato da Antioco IV Epifane (6.12.167 a. C.) con l'«abominio della desolazione» (1Mac 1,54), espressione con cui gli Ebrei indicavano la statua di Zèus-Bàal eretta sopra l'altare degli olocausti e che diede origine alla rivolta dei Maccabei (167-164 a. C.). In questo contesto storico drammatico e contraddittorio, il pio Israelita, senza certezze e smarrito religiosamente chiede l'intervento di Dio, suo scudo e protezione. Il salmo, che Gesù ha sicuramente usato, è pregato da noi attorno all'altare simbolo di Cristo per invocare la misericordia di Dio sul mondo intero.

### Seconda lettura

San Paolo ci apre al mistero della preghiera che non è una iniziativa umana. Noi non sappiamo pregare, perché ci lasciamo sommergere da un abisso di parole che spesso coprono e impediscono la relazione affettiva della

preghiera che è una pulsione dello Spirito Santo. Noi siamo in grado di pregare solo quando siamo in ascolto dello Spirito che geme dentro di noi per sintonizzare i nostri pensieri, progetti e desideri con quelli di Dio. Pregare è perdere tempo con Dio e illimpidirsi lo sguardo per vedere la salvezza che si fa storia con gli occhi e la simpatia dello Spirito Santo.

## 2. COMMENTO AL VANGELO

(di p. Alberto Maggi, osm – trascrizione da conversazione – [www.studibiblici.it](http://www.studibiblici.it))



Gesù propone ai suoi discepoli tre parabole che riguardano le tre grandi tentazioni della comunità:

- la tentazione di essere una comunità di eletti
- la tentazione della grandezza
- la tentazione dello scoraggiamento

Gesù prende tre elementi della natura, il grano, la senape e il lievito, che richiedono un processo di crescita paziente; ogni accelerazione può essere nefasta. Queste parabole servono per far comprendere cosa sia il *regno dei cieli* (espressione tipica di Matteo che non indica il regno *nei* cieli, ma il regno di Dio, cioè l'alternativa di società che Gesù è venuto a proporre).

La prima parabola parla di un uomo che ha seminato del buon seme, ma di notte il nemico gli semina la zizzania. La zizzania è una pianta i cui grani sono tossici e hanno un effetto narcotico. Ebbene i servi si meravigliano che nel campo del signore ci sia la zizzania, mettono in dubbio la bontà della sua semina e gli chiedono: **“«Non hai seminato del buon seme?»»** E il padrone risponde: **“«Un nemico ha fatto questo!»»**

Ed ecco pronto lo zelo dei servi: **“«Vuoi che andiamo a raccogliarla?»»** La loro azione rischia di essere più pericolosa della zizzania. Lo zelo dei servi è più pericoloso del danno che può fare la zizzania. E l'uomo risponde: **“«No, perché non succeda che raccogliendo la zizzania, con essa sradichiate anche il grano»»**.

Poi verrà il momento della maturazione e là sarà palese quello che è grano, che offre la vita e quello che è zizzania, che invece è tossica e produce la morte.

Nella seconda parabola Gesù prende le distanze dall'immagine grandiosa del regno che era stata descritta dal profeta Ezechiele nel capitolo 17 del suo libro. Il profeta immaginava un altissimo monte e, sopra a questo altissimo monte, un cedro. Il cedro è la pianta più bella, l'albero più bello, chiamato "il re degli alberi", quindi qualcosa che anche da lontano attira l'attenzione.

Ebbene Gesù prende le distanze da tutto questo, **“il regno è come un chicco di senape”**, che è l'elemento più piccolo, quasi microscopico, che viene seminato nel campo. **“Esso è il più piccolo di tutti i semi ma, una volta cresciuto, è più grande delle altre piante dell'orto”**. Attenzione a questo particolare. Non è una pianta che cresce nell'alto di un monte, ma nell'orto di casa. L'arbusto della senape – perché nemmeno si può parlare di albero – anche nel momento del suo massimo sviluppo raggiunge due metri e mezzo, tre al massimo. E' una pianta comune che non attira l'attenzione. Il regno di Dio, anche nel momento del suo massimo sviluppo, non attirerà l'attenzione degli uomini per la sua grandiosità, per la sua magnificenza. Ma, essendo questi semi piccolissimi, il vento li porta ovunque ed è una pianta infestante.

Infine la terza parabola che riguarda il regno, dice: **“«Il regno è simile al lievito, che una donna prese e mescolò in tre misure di farina finché non fu tutta lievitata»»**. Perché l'evangelista adopera questa unità di misura? Tre misure di farina sono circa 40 Kg. e questa unità si ritrova in tre episodi dell'Antico Testamento che riguardano la realizzazione di quello che veniva ritenuto impossibile: è quello che offrono Abramo e Sara quando viene loro annunciato che avranno un figlio nonostante la loro tarda età; è la stessa di Gedeone che si sente abbandonato da Dio e crede che le promesse di liberazione del Signore ormai non si possano realizzare ed è quella di Anna, la madre del profeta Samuele, che era sterile e invece avrà un figlio. Quindi si tratta di situazioni in cui quello che sembrava impossibile diventa realtà. Dunque Gesù assicura che la forza del suo messaggio è tale che sarà capace di fermentare il mondo intero.

Tre parabole. L'unica nella quale i discepoli chiedono spiegazioni è quella della zizzania, ma non perché non l'abbiano capita; è proprio perché l'hanno capita che non sono d'accordo. Loro sono animati da sentimenti di superiorità, di ambizione, di rivalità tra di loro e, quindi, non sono d'accordo su questo fatto di non essere una comunità di giusti, una comunità di eletti.

Essi si avvicinano a Gesù e, in maniera imperativa, gli dicono: **“«Spiegaci la parabola della zizzania nel campo»»**. Quindi il tono è di chi non è d'accordo.

E Gesù la spiega. **“«Colui che semina il buon seme è il Figlio dell'uomo»**”, (ricordiamo che l'espressione *Figlio dell'uomo* indica Gesù nella sua condizione divina), **“«Il campo è il mondo e il seme buono sono i figli del Regno.»**” Figli del Regno sono coloro che hanno accolto le condizioni perché il regno diventi realtà. E la condizione perché il regno diventi realtà è la conversione, la sostituzione di falsi valori che reggono la società, per accogliere i nuovi propositi da Gesù, cioè la condivisione, il servizio, e l'amore universale.

**“«La zizzania sono i figli del Maligno»**”, con il termine “figlio” si indicava colui che assomiglia al padre, e questo nemico Gesù lo individua nel diavolo, che è il potere, il dominio, l'apparenza.

**“«La mietitura è la fine di quest'epoca»**”, (non *la fine del mondo*, come riporta la traduzione), **“«e i mietitori sono gli angeli»**”, cioè gli inviati del Signore.

E Gesù aggiunge, spiegando: **“«Come dunque si raccoglie la zizzania»**”, quello che è tossico, **“«e la si brucia nel fuoco, così avverrà alla fine di questo tempo. Il Figlio dell'uomo manderà i suoi angeli, i quali raccoglieranno dal suo regno tutti gli scandali... »**” l'espressione *scandalo* ricorre nello scontro tra Gesù e Pietro, quando Gesù gli dirà: “Allontanati da me, che sei causa di scandalo (inciampo)”. Lo scandalo è dovuto all'idea di un messia trionfante, di un messia di successo, che non sarà quello che si manifesterà in Gesù. Quindi qui si riferisce a tutti quelli che vogliono il trionfo,

**“«...e tutti quelli che commettono iniquità»**”. L'espressione è apparsa per quei discepoli che sono *costruttori del nulla*, aveva detto Gesù, perché annunziano il messaggio, ma non come espressione della loro vita, bensì come uso del nome del Signore. Convertono gli altri, ma non hanno convertito se stessi. Questi Gesù li considera come coloro che commettono iniquità, cioè coloro che costruiscono il nulla.

E qui Gesù prende in prestito l'immagine del profeta Daniele e dice: **“«Li getteranno nella fornace ardente...»**”, che significa la distruzione completa, simbolo di morte, **“«...dove sarà pianto e stridore di denti»**”. Questa è un'immagine che indica la disperazione per il fallimento. Nella nostra lingua italiana possiamo usare l'espressione “strapparsi i capelli”, ha lo stesso significato, segno di disperazione e di fallimento.

**“Allora...”**, sempre usando espressioni del libro di Daniele, **“«... i giusti splenderanno come il sole nel regno del Padre loro»**”. Chi sceglie la vita ha la vita. E' questo il significato di questa parabola: chi produce la vita entra nella pienezza di vita; chi è morto e ha prodotto morte sprofonda nella pienezza della morte.

### 3. RISONANZE ...

... sul Vangelo:



La scintilla che fa esplodere la parabola nasce dalla forza di un annuncio e dalla controforza di una resistenza. La gente vede qualcosa di clamoroso e chiede: dov'è il regno di Dio? Anche oggi, almeno in Europa, la gente corre facilmente là dove si parla di una apparizione, di una rivelazione; probabilmente ha bisogno di cose visibili, un po' sensazionali; stenta ad accettare che il regno sia nelle cose semplici, piccole, quotidiane, insignificanti. Gesù viene come per nascondersi nelle profondità della terra, e la gente chiede: dov'è questo seme? Dov'è questo regno? Quindi è urgente aprire gli occhi e capire che il regno è qui, malgrado non abbia l'appariscenza e la strapotenza che noi immaginiamo debba avere il mistero di Dio. Già intravediamo lo scandalo della croce: la gente che fa fatica a capire il piccolo seme farà ancora più fatica ad accettare che il regno venga mediante la croce! (C.M. Martini, *Perché Gesù parlava in parabole?*, 80).



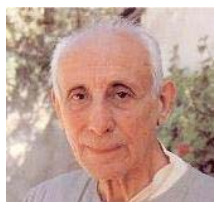
Vuoi che andiamo a togliere la zizzania? La risposta è perentoria: No. Rischiate di strappare via il buon grano. Siamo invitati a entrare nel nostro campo seminato di buon grano e assediato da erbacce, nel cuore dove intrecciano le loro radici il bene e il male. Come dobbiamo agire per rimanere nello stile di Dio? La parabola racconta due sguardi: quello dei servi che si fissa sulle erbacce, quello del Signore che vede il buon grano. Ci chiama a conquistare lo sguardo positivo del Creatore. La nostra coscienza chiara e sincera deve saper vedere ciò che di vitale, di bello, di promettente Dio ha seminato in noi, e fare sì che porti frutto. L'uomo violento che è in noi dice: strappa subito da te ciò che è cattivo, ciò che è immaturo o infantile. Il Signore risponde: abbi pazienza, non agire con violenza.

Mettiamoci sulla strada che Dio percorre: per vincere il buio della notte egli accende ogni giorno il suo mattino; per far fiorire la steppa, anche solo per una stagione, Dio sparge infiniti semi di vita; per far lievitare una massa immobile, immette il suo lievito. Ciascuno di noi verso se stesso deve adottare questa stessa attività positiva,

solare, gloriosa, vitale. Perché il nostro spirito è capace di cose grandi, di maturare davvero, solo se ha grandi passioni positive, grandi desideri. Preoccupiamoci prima di tutto non della zizzania, dei difetti, delle debolezze, ma di avere un amore grande, un ideale forte, una venerazione profonda per le forze di bontà, attenzione, misericordia, accoglienza, libertà che Dio ci ha dato. Facciamo che esse erompano in tutta la loro bellezza, in tutta la loro potenza, e vedremo le tenebre ritirarsi e la zizzania senza più terreno. E tutto il nostro essere fiorirà nella luce.

Dobbiamo amare noi stessi, cioè il positivo che è in noi, venerare la parte luminosa del cuore: viene da Dio! Il nostro lavoro religioso è solo questo: portare a maturazione il buon grano che Dio ha seminato in noi, e nessuno ne è privo perché la mano di Dio è viva. Liberiamoci dai falsi esami di coscienza negativi. La morale dell'evangelo cerca in me la fecondità del frutto buono, prima che l'assenza di difetti, la distruzione delle erbacce. Anche il giudizio finale avrà come argomento non la zizzania, il lato oscuro della mia esistenza, ma il buon grano, la parte migliore di me: ho avuto fame, freddo, paura e tu mi hai dato pane e amicizia, mi hai asciugato una lacrima (cfr Matteo 25). Agli occhi di Dio, il bene è più forte e più importante del male; il buon seme conta più della zizzania del campo, una spiga di buon grano vale più di tutte le erbacce della terra. (p. *Ermes Ronchi, osm*)

### ... sulla seconda lettura:



**Romani 8, 26-27** [...]Già prima che noi incominciassimo a pregare, lo Spirito Santo pregava per noi. E prega. E così, quando noi inizieremo, si farà sempre più abituale, più pronta, più efficace la certezza interiore che “lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza, perché nemmeno sappiamo che cosa è conveniente domandare, ... (Rm 8, 26s). [...] se per l’inizio vale soprattutto l’invocare il perdono di cui sempre abbiamo bisogno e invocare lo Spirito d’amore che ci ricrea, ci incoraggia e ci consola, e che già e sempre intercede per noi, invece

per la continuità della orazione vale soprattutto confidare nella sinergia di Cristo. Cioè il credere fortemente che in ogni istante in cui cerchiamo di stare di fronte al Padre e di adorarlo, il Cristo è con noi e opera in noi. La preghiera non è certo mai opera nostra, ma è - come e più che tutte le altre opere buone - opera di Cristo. [...] è possibile perseverare nell’orazione se ci appelliamo in ogni istante al Cristo che prega con noi, e quindi sperimentare anche “la potenza della sua risurrezione e la partecipazione alle sue sofferenze, diventandogli conforme nella morte, con la speranza di giungere alla risurrezione dei morti” (Fil 3,10-11). [...] pian piano la coscienza che il Cristo sta in noi davanti al volto del Padre tende a dilatarsi e a divenire certezza che in noi il Verbo incarnato in Maria si dilata, si fa Chiesa, e diventa l’umanità intera: essa col Cristo e in Cristo prega - proprio mediante la nostra preghiera - prega il Padre, prega per tutti e per ciascuno. È il Cristo stesso che si slancia e tutti ci trascina con sé nell’abisso infinito del Padre, proprio per la *mia* preghiera: alla quale - per poco che io l’assecondi, cioè che essa assecondi in me il Cristo - il Cristo stesso dona forza nuova, cioè dona durata e ardore, dona continuità e intima, filiale e fraterna certezza di essere esaudita. [...] (Giuseppe Dossetti, *La parola e il silenzio*, il Mulino, 294-296).



Non possiamo pregare per la venuta del Regno che appartenendo interamente alla terra. L’ora in cui la Chiesa prega oggi per il Regno la lega, nel meglio e nel peggio, ai figli della terra e del mondo, costringendola a essere fedele alla terra, alla miseria, alla fame, alla morte. L’ora in cui preghiamo oggi per il Regno di Dio, è l’ora della nostra più profonda solidarietà con il mondo, un’ora in cui stringiamo i denti, mentre le nostre mani tremano. Guardandoci bene dal bisbigliare una preghiera per pura beatitudine, osserviamo un silenzio solidale, per poi esclamare: passi questo mondo che ci ha saldati insieme nella

miseria, e venga il tuo regno! La morte, la solitudine e l’insoddisfazione: ecco tre potenze che finiscono per asservire la terra; o meglio, si tratta di una potenza unica, dell’avversario, del male, che non lascia cadere il diritto che ha acquisito sulla creatura decaduta(...). Non spetta a noi vincerle, perché il Regno di Dio viene a noi con la nostra morte, con la nostra solitudine e con la nostra attesa: viene dove la Chiesa rimane solidale con il mondo, limitandosi all’attesa del Regno di Dio. (...) Dal momento che in questa esistenza (i discepoli) sono totalmente fedeli, senza mai abbandonare con lo sguardo il luogo in cui percepiscono con stupore il sì profondo che Dio dice al mondo, ecco che qualcosa appare a chi è capace di credere: lo sguardo si fissa sulla risurrezione di Cristo. Ecco, il miracolo si è compiuto. Il Regno di Dio viene a noi anche sulla terra e nel nostro mondo: è il regno della risurrezione sulla terra (D. Bonhoeffer, cit. in P. Claverie, *Lettere dall’Algeria* pp.225-6).